



Robert Menasse è lo scrittore austriaco che sta dedicando alla Ue una trilogia dove i temi della politica e dell'economia continentali emergono in chiave narrativa, anche grottesca

Potere impotente Il romanzo della (dis)Unione

dalla nostra corrispondente a Berlino MARA GERGOLET

Robert Menasse è ambizioso, e la sua ambizione è di «raccontare l'Europa», ossia — come dice lui — «gli abissi, tutta la follia, il lato felice e grandioso dell'idea, la stupidità sconvolgente di alcuni suoi rappresentanti». E se viene da pensare, o gli si obietta come mai abbia scelto un soggetto così poco sexy — usurato com'è da questioni per nulla eroiche né letterarie, che paiono non poter stupire né sorprendere — risponde che «se si vuole qualcosa di sexy, allora potrei raccontare la mia vita, quella di un cittadino europeo», e che invece la domanda da porsi è come mai non ne scrivano anche altri.

Ma iniziare da qui la conversazione è perfino ingiusto, perché rischia di fargli un cattivo servizio. È appena rientrato a casa a Vienna da un tour in Spagna, e si scusa al telefono dicendo «di essere molto stanco». La fama internazionale è arrivata tardi, quando a 64 anni con *La capitale* ha vinto il Deutscher Buchpreis, vendendo 60 mila copie solo in Germania. Entusiaste le recensioni in Gran Bretagna, dove il «Guardian» notava come da tempo non si leggesse un autore così scorrevole e godibile tradotto in inglese. Robert Menasse è diventato il «romanziero dell'Europa», intesa proprio come Unione Europea. Ma quella che mette a punto nella trilogia annunciata — e siamo alla seconda uscita, con *L'allargamento* (Sellerio) — è una formidabile saga di potere e lirismo, di vite da potenti, da burocrati o da imbroglioni alla ricerca di rinascite in un grande gioco che si estende tra la Capitale e le periferie. Una satira di prima classe, con echi di Jaroslav Hasek e di Franz Kafka, non fosse anche un romanzo realista comandato con un meccanismo da *action thriller*. Tutto in Menasse è più sorprendente, più preciso, più divertente e più profondo di quel che la superficie lascia intravedere.

Nell'*Allargamento* l'azione si innesca quando il presidente francese mette il veto sull'ingresso dell'Albania della Ue (Macron lo fece davvero). Ma ci sono il premier polacco e l'amico d'infanzia, funzionario Ue, legati da un patto di sangue da adolescenti mentre lottavano per la libertà con Solidarnosc e ora su opposte sponde, il premier albanese che si mette in testa di rispolverare l'idea della Grande Albania per ricattare Bruxelles, e per questo ha bisogno dell'elmo di Skanderbeg custodito al

Kunsthistorisches Museum di Vienna. E da lì, tra Bruxelles e le valli del Kosovo, tra mafia, furti, vite famigliari, amori e alta politica, è un crescendo di intrighi e invenzioni. Una parte del divertimento è di sapere cosa ci sia di vero (quasi tutto) in una storia calata nel presente, fino a googlare i singoli fatti: ma è proprio in questa libertà che Menasse riscrive il presente, entrando nelle sfumature tecnicamente impeccabili e veritiere di vite immaginarie, che consiste parte del fascino del libro.



Tutto ruota attorno a un oggetto, l'elmo di Skanderbeg. Perché l'affascinava e perché ha scelto l'Albania per ambientarci, almeno in parte, il romanzo?

«Quando ho deciso di raccontare le speranze, i modi di vita della periferia europea, mi sono trasferito in Al-

bania per alcuni mesi. Era impossibile non notare l'importanza del mega-eroe nazionale Skanderbeg. Non lo conoscevo, ma sono rimasto affascinato da questo duca medievale, venerato ai tempi ovunque come un eroe europeo (Antonio Vivaldi ci scrisse un'opera) perché aveva respinto le forze ottomane, difendendo l'Europa dall'Islam. Poi fu dimenticato quando i nascenti Stati nazionali avevano bisogno di eroi nazionali. Mi affascinava questa dialettica: essere europei ed essere nazionalisti».

Una bella contraddizione. In più nel romanzo, la Polonia non vuole l'ingresso dell'Albania perché Paese musulmano. Lei parla molto di storia...

«Vero. I popoli che puntano alla Ue però non hanno in mente solo la storia ma anche il futuro. Quelli che sono dentro, invece, temono di perdere la ricchezza e non hanno visione. Hanno dimenticato tutto, non sanno cosa pensavano i padri fondatori, che l'Unione è stata progettata come reazione alle esperienze storiche, alle guerre nazionalistiche. Hanno solo paura».

Sta scrivendo il terzo libro della trilogia. Potrebbe intitolarsi «Dissoluzione»?

«A dire il vero, non disdegno l'idea che i lettori leggano i primi due e ordinino il terzo. Ma è più cruciale che ogni libro sia comprensibile in sé».



Se si dicesse che questo è un libro sul potere, una sorta di «West Wing» europeo, sarebbe d'accordo?

«Sì. Sono libri che mostrano il potere, quanto interferisca nelle nostre vite. Ma anche, dall'altro lato, la sua impotenza. Ci sono due modi possibili di guardare all'Unione Europea: come a un'idea, a una necessità e un successo, perché in 60 anni ne ha prodotti molti. L'altro modo invece è di osservare che la maggioranza ha dimenticato quest'idea, bloccando ogni passo in avanti. A causa di una basica contraddizione tra lo sviluppo post-nazionale e la rinazionalizzazione degli Stati membri».

E con quali conseguenze?

«Un tempo ogni Stato nazionale era ancora disponibile a trasferire certi diritti sovrani a Bruxelles in cambio di maggiori opportunità, non solo economiche. Oggi tutti mirano a difendere la propria sovranità. Da qui la crisi. E una crisi che non puoi risolvere, per definizione si ingigantisce sempre più. Per me in quanto cittadino europeo la domanda è se, di fronte a queste poli-crisi, ci sarà una chance di affrontarle a un livello comune. O se invece, poiché nella maggioranza degli Stati membri ci saranno governi di destra, assisteremo al *breakdown*, alla rottura, di questa versione di Europa».

Lo crede possibile?

«Sì. Le élite al comando non hanno idee. Alcuni pensano al mondo come dovrebbe essere, nel senso di com'era in passato. Immagmano una nazione etnicamente e religiosamente unita. L'estrema destra, i post-fascisti, vogliono solo andare indietro, tornare a un mondo che non è mai esistito, che è fiction. Vogliono il fascismo ma senza la guerra. E questo è un nonsenso. Dall'altra parte

ci sono quelli che si svegliano al mattino, vanno in ufficio e leggono i sondaggi, poi dicono quello che credono la gente voglia sentirsi dire. Due pessimi concetti».

Lei scrive romanzi ma anche saggi politici. Dov'è il discrimine tra l'uno e l'altro genere?

«Nei romanzi racconto com'è la realtà. Mostro come gestiamo le nostre vite, come sono gli individui che queste vite le organizzano. Perciò ci sono sempre i *civil servant*. Ma nei romanzi sono un realista come Federico Fellini lo era nei film. Quando la realtà sembra grottesca, quando è satira, lo è la realtà, non io. I saggi li scrivo da *citoyen*, da cittadino europeo che vuole almeno avere la chance di discutere i problemi, non solo subirla».

Non c'è solo la politica. Ci sono altre forze a tenere insieme i suoi romanzi. L'amicizia, per esempio, la rivalità. Adam e Mateusz, il funzionario e il premier polacco: quando si rispecchiano uno nell'altro?

«In ogni buon romanzo ci sono l'infanzia, l'amicizia, l'amore, i problemi, le crisi e la morte. Li troverete in tutte le mie opere. Ciò che è specifico è mostrarli calati nell'epoca. Scrivere d'amore oggi è completamente diverso rispetto agli anni Cinquanta: abbiamo altri tabù, altre leggi. Di questo si occupa un romanziere: problemi eterni ma specifici di un determinato tempo».

E poi c'è l'amore. Lei lo dipinge a volte come ridicolo, a volte tenero e intimo, perfino trascendente.

«L'amore è, a mio parere, insieme all'empatia la più potente forza contro la disumanità. Il romanziere allena ogni giorno l'arte dell'empatia. Quando racconto un personaggio devo diventarlo, e se questo personaggio si innamora mi innamoro anch'io, se è un fascista, come scrittore devo diventare un fascista anch'io. Gustave Flaubert diventa Madame Bovary. Presumo che come scrittori abbiamo la possibilità di trasferire quest'arte ai lettori. E questo poi diventa il loro potere».

«I popoli che puntano all'Europa non hanno in mente solo la storia ma anche il futuro, invece quelli che sono dentro temono di perdere la ricchezza e non hanno visione»

ROBERT MENASSE

L'allargamento

Traduzione di Marina Pugliano e Valentina Tortelli

SELLERIO

Pagine 736, € 22

In libreria dal 28 maggio

L'autore

Robert Menasse (Vienna, 1953; qui sopra) ha studiato Filosofia e Scienze politiche nella sua città, a Salisburgo e a Messina. È considerato uno dei maggiori autori austriaci di oggi. Sellerio ha tradotto il suo romanzo *La capitale* (2018) e il pamphlet *Un messaggero per l'Europa* (2019). *L'allargamento*, sequel de *La capitale* e seconda parte di una trilogia dedicata all'Unione Europea, è stato pubblicato nei Paesi di lingua tedesca due anni fa: in quell'occasione su «la Lettura» ne ha scritto Cornelia Mayrbäurl (#577 del 18 dicembre 2022). Sullo scrittore è uscito il

saggio di Valentina Serra

Robert Menasse. Intellettuale, scrittore e critico europeo (Franco Angeli, 2018)

L'immagine

L'elmo dell'eroe nazionale albanese Skanderbeg conservato al

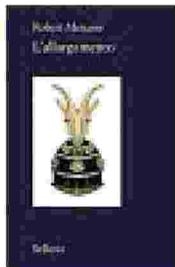
Kunsthistorisches Museum di Vienna. Skanderbeg (cioè

Gjergj Kastrioti, in italiano Giorgio Castriota, 1405-1468), principe albanese e re dell'Epiro, è l'eroe nazionale albanese.

Condottiero e diplomatico carismatico, unificò i principati d'Albania e bloccò per una ventina d'anni

l'avanzata ottomana verso l'Europa cristiana: per questo Papa Callisto III lo

definì *Athleta Christi et Defensor Fidei* e Pio II «nuovo Alessandro» (Magno)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157